

A colloquio con il cantante milanese che oggi compie 50 anni: schiacciato tra ribellione e riflusso

Gaber, l'artista solitario

«Faccio soltanto le cose che mi piacciono»



se potessi anche gli africanisti e l'Asia... bastonerei la militanza come la misticanza»: in guerra con i giornalisti («che certamente non son brave persone, e dove cogli, cogli sempre bene»), in guerra «con la superstizione della democrazia», in guerra con il «gioco di forze, riutigne e contagioso come la lebbra e il tifo, della politica schifosa... untuosi democristiani o grigi compagni del Pci», in guerra col «compagno radicale, la parola compagno non so chi te l'ha data ma in fondo ti sta bene, tanto ormai è suqualificata» e in guerra coi «compagni socialisti, con le vostre spensierate alleanze di destra di sinistra di centro, coi vostri uomini aggiornati, nuovi di fuori e vecchi di dentro». Fino alla tremenda invettiva contro Aldo Moro.

non raccontarsi più addosso ma per far nascere la dialettica. Ma e sempre guerra, lui è sempre «contro»: contro i miti, le false libertà, l'imborghesimento-vecchiaia precoce, i luoghi comuni. A chi gli chiede se è un impegnato o un «non so», Gaber risponde che «entrambi sbagliano, perché hanno dei ruoli, per diversi motivi, insufficienti»; difendendo - è una ipotesi - la sua «distanza» di artista e che fa soltanto le cose che gli piacciono. Si allontana sempre di più dalla politica, e gli rimproverano - anche quelli che, politicamente, lo hanno osteggiato di

aver perduto di intuizione. E glielo dicono con macelata soddisfazione. Sempre più parlano di umorismo, pochi amano ricordare la sua lucida ironia. Schiacciato tra ribellione e riflusso, dicono (con altrettanto macelata soddisfazione) che «è stato» un coraggioso in un oceano di mediocrità. C'è chi lo ha definito anarchico, chi filosofo ignorante, chi cantore di cani sciolti. E forse c'è davvero, onestamente, nel personaggio Gaber qualcosa di oscuro, di non mai risolto, di continua dissonanza con il proprio tempo. Di continua meditazione e di sofferto iso-

lamento. Adesso, in teatro, Gaber non fa più nemmeno se stesso, oppure è sempre lui quel quasi cinquantenne uomo di spettacolo che decide di «dare udienza» a se stesso, per rimettere in ordine i propri fantasmi (e la moglie, e il figlio, e l'amica)? Ma, nella casetta dove si ritira per riflettere, c'è un ospite imprevisto: un topo, «Il grigio» - come sdi intitola l'ultimo spettacolo teatrale (scritto con il fedele Sandro Lupotini). Che diventa la sua ossessione, occupa il suo cervello. Ed è ancora un duello, violento ed impietoso.

Sandra Telli

□ Giorgio Gaber compie oggi 50 anni: iscritto all'anagrafe di Milano con il nome di Giorgio Gaberscik, famiglia di origine veneta, piccola borghesia. Studi da ragioniere, ma non ancora quindicenne, una paralisi al braccio sinistro lo avvicina alla musica perché i medici, per obbligarlo ad un esercizio di riabilitazione, gli consigliano di studiare la chitarra. Avviene dunque così, quasi per caso, l'incontro di Gaber con il mondo della musica. Prima canzone (scritta con Maria Monti, in quel periodo a lui sentimentalmente legata) «Non arrossire», Verranno, poi, «Porta Romana», «La ballata del Cerutti» e «Benzina e cerini» a Sanremo 1961 ma vi tornerà ancora nel 1964, nel 1966 e nel '67. Ma-

trimonio con Ombretta Colli nel 1965. In Tv nel 1968 nello Show «Giochiamo agli anni '30». Nel 1969, supporter di Mina. Di quel periodo, una volta Gaber ha detto: «Andavo in Tv, cantavo, facevo un bell'inchino. Poi mi guardavo e mi facevo schifo». Il malessere: «Non volevo più are il buffone». Per spiegare il «vero Gaber» non sarebbe inutile, probabilmente, ascoltare un disco, non facilmente reperibile («non ne ho venduto e mi ha procurato tanti guai» ha confessato una volta) intitolato «Io se fossi Dio». In guerra con tutti, con i benpensanti («non sarei certo permissivo, bastonerei mio figlio, sarei severo e giusto, stramaledirei gli inglesi, come mi fu chiesto, e

In teatro, i borghesi vanno a vederlo e ad ascoltarlo; pagano la prima fila di poltrone, e lui si diverte a vomitar loro addosso il proprio pensiero e il proprio giudizio. A sinistra, boicottano i suoi recital e blasfemo in «Madonnina dei dolori», ha il sapore di una morale critica, invece «Pregheira». Quando fa «Io credo: autoritratto di G», lo definiscono un ben pensante, un moderato, sacerdote del conservatorismo che silenziosamente avalla soprusi del potere. Poi, crea un Io reale e un Io registrato: è l'occasione per



175

A colloquio con il cantante milanese che oggi compie 50 anni: schiacciato tra ribellione e riflusso

Gaber, l'artista solitario

«Faccio soltanto le cose che mi piacciono»



□ Giorgio Gaber compie oggi 50 anni: iscritto all'anagrafe di Milano con il nome di Giorgio Gaberscik, famiglia di origine veneta, piccola borghesia. Studi da ragioniere, ma non ancora quindicenne, una paralisi al braccio sinistro lo avvicina alla musica perché i medici, per obbligarlo ad un esercizio di riabilitazione, gli consigliano di studiare la chitarra. Avviene dunque così, quasi per caso, l'incontro di Gaber con il mondo della musica. Prima canzone (scritta con Maria Monti, in quel periodo a lui sentimentalmente legata) «Non arrossire», verranno, poi, «Porta Romana», «La ballata del Cerutti» e «Benzina e cerini» a Sanremo 1961 ma vi tornerà ancora nel 1964, nel 1966 e nel '67. Ma-

trimonio con Ombretta Colli nel 1965. In Tv nel 1968 nello Show «Giochiamo agli anni '30». Nel 1969, supporter di Mina. Di quel periodo, una volta Gaber ha detto: «Andavo in Tv, cantavo, facevo un bell'inchino. Poi mi guardavo e mi facevo schifo». Il malessere: «Non volevo più are il buffone». Per spiegare il «vero Gaber» non sarebbe inutile, probabilmente, ascoltare un disco, non facilmente reperibile («non ne ho venduto e mi ha procurato tanti guai» ha confessato una volta) intitolato «Io se fossi Dio». In guerra con tutti, con i benpensanti («non sarei certo permissivo, bastonerei mio figlio, sarei severo e giusto, stramaledirei gli inglesi, come mi fu chiesto, e

se potessi anche gli africanisti e l'Asia... bastonerei la militanza come la misticanza»: in guerra con i giornalisti («che certamente non son brave persone, e dove cogli, cogli sempre bene»), in guerra «con la superstizione della democrazia», in guerra con il «gioco di forze, ruttante e contagioso, come la lebbra e il tifo, della politica schifosa... untuosi democristiani o grigi compagni del Pci», in guerra col «compagno radicale, la parola compagno non so chi te l'ha data ma in fondo ti sta bene, tanto ormai è suqualificata» e in guerra coi «compagni socialisti, con le vostre spensierate alleanze di destra di sinistra di centro, coi vostri uomini aggiornati, nuovi di fuori e vecchi di dentro». Fino alla tremenda invettiva contro Aldo Moro. In teatro, i borghesi vanno a vederlo e ad ascoltarlo; pagano la prima fila di poltrone, e lui si diverte a vomitar loro addosso il proprio pensiero e il proprio giudizio. A sinistra, boicottano i suoi recital è blasfemo in «Madonnina dei dolori», ha il sapore di una morale critica, invece «Pregghiera». Quando fa «Io credo: autoritratto di G», lo definiscono un ben pensante, un moderato, sacerdote del conservatorismo che silenziosamente avalla soprusi del potere. Poi, crea un Io reale e un Io registrato: è l'occasione per

non raccontarsi più addosso ma per far nascere la dialettica. Ma e sempre guerra, lui è sempre «contro»: contro i miti, le false libertà, l'imborghesimento-vecchiaia precoce, i luoghi comuni. A chi gli chiede se è un impegnato o un «non so», Gaber risponde che «entrambi sbagliano, perché hanno dei ruoli, per diversi motivi, insufficienti»; difendendo - è una ipotesi - la sua «distanza» di artista e che fa soltanto le cose che gli piacciono. Si allontana sempre di più dalla politica, e gli rimproverano - anche quelli che, politicamente, lo hanno osteggiato di

aver perduto di intuizione. E glielo dicono con macelata soddisfazione. Sempre più parlano di umorismo, pochi amano ricordare la sua lucida ironia. Schiacciato tra ribellione e riflusso, dicono (con altrettanto macelata soddisfazione) che «è stato» un coraggioso in un oceano di mediocrità. C'è chi lo ha definito anarchico, chi filosofo ignorante, chi cantore di cani sciolti. E forse c'è davvero, onestamente, nel personaggio Gaber, qualcosa di oscuro, di non mai risolto, di continua dissonanza con il proprio tempo. Di continua meditazione e di sofferto iso-

lamento. Adesso, in teatro, Gaber non fa più nemmeno se stesso, oppure è sempre lui quel quasi cinquantenne uomo di spettacolo che decide di «dare udienza» a se stesso, per rimettere in ordine i propri fantasmi (e la moglie, e il figlio, e l'amica)? Ma, nella casetta dove si ritira per riflettere, c'è un ospite imprevisto: un topo, «Il grigio» - come sdi intitola l'ultimo spettacolo teatrale (scritto con il fedele Sandro Lupotini). Che diventa la sua ossessione, occupa il suo cervello. Ed è ancora un duello, violento ed impietoso.

Sandra Telli

